
ANGELA ALES BELLO*

PRUDENZA

Per un'autentica comprensione dell'umano

È proprio vero che spesso la realtà supera la fantasia! D'altra parte, la fantasia, attraverso la formazione di immagini, certamente esprime la creatività umana, ma ha bisogno sempre di "prendere a prestito" dalla realtà i materiali sui quali esercita la sua capacità di composizione originale. La realtà, pertanto, è il luogo in cui noi viviamo, possiamo allontanarcene, cercare di alterarla, ma essa rimane sempre come un punto di riferimento necessario. Chi ci avrebbe mai detto che avremmo dovuto vivere l'esperienza della pandemia, che avremmo dovuto applicare i risultati delle analisi fenomenologiche per la comprensione di questo fenomeno. E abbiamo incontrato questo fenomeno sulla strada della vita, della nostra vita, concreta, reale; esso richiede di essere compreso e ci sfida a comprenderlo.

Perché è tanto importante? Perché in modo immediato e diretto ci pone di fronte al senso della vita, in quanto si presenta come una minaccia di morte e l'essere umano non vuole sentir parlare della morte, la vita lo caratterizza e la morte, tutto sommato, sembra qualcosa di estraneo. È vero che durante la pandemia non tutti muoiono, anzi alcuni sanno che per loro non è prevista la morte – penso soprattutto ai giovani – ma ognuno è esposto per lo meno alla malattia e la malattia è l'anticamera della morte, è sempre una minaccia per la vita. Inoltre, durante la pandemia, molti muoiono anche perché in alcuni casi non possono essere curati e non si tratta di un fenomeno che riguarda poche persone in un determinato paese, ma è tanto più sconvolgente in quanto si muore in tutto il mondo. Certo la morte è un fatto che tocca tutti gli esseri umani, ma per solito c'è una molteplicità di cause che la determinano, in questo caso una sola causa coinvolge molte persone lontane fra loro, ma accomunate dalla stessa sorte.

Che non sia facile accettare la morte è in modo mirabile descritto da Shakespeare nel non a caso celebre monologo da lui fatto recitare dal principe danese Amleto. Riflettendo su questo tema, mi sono venute in mente le sue parole:

Morire, dormire, qui è l'ostacolo perché in quel sonno di morte quali sogni possono venire dopo che ci siamo tolti questo groviglio mortale. Chi sopporterebbe la vita se non fosse il terrore di qualcosa dopo la morte, il paese inesplorato dalla cui frontiera nessun viaggiatore fa ritorno. La coscienza ci rende codardi.

Anche se la morte fosse solo un sonno, non avremmo il coraggio di accettarla perché prevede un risveglio e il problema è, dove ci dovremmo svegliare, qual è il posto nuovo in cui ci potremmo trovare e, poiché non abbiamo coscienza di questo posto, abbiamo paura di morire, siamo "codardi", come dice il poeta.

* Pontificia Università Lateranense, alesbello@tiscali.it

In ogni caso, normalmente e spontaneamente, abbiamo paura della morte, la sentiamo come una minaccia. Ma che cosa è la paura o la codardia come la chiama Shakespeare con linguaggio raffinato? Per comprenderla dobbiamo utilizzare, a mio avviso, l'analisi fenomenologica dell'essere umano. Infatti, la paura è una vivenza che si manifesta in noi davanti alla percezione di un pericolo, sia nel caso in cui lo incontriamo fisicamente, sia in quello in cui lo sentiamo interiormente, e questo "sentire interiore" è proprio della dimensione psichica, cioè, di quell'insieme di pulsioni e reazioni che ci accompagnano sempre.

Si è notato che in questo periodo di pandemia coloro che hanno una psiche fragile hanno subito danni maggiori, tuttavia, è anche interessante osservare che, in alcuni casi, soprattutto nei disturbi paranoici, il disturbo stesso sembra si sia attenuato se le persone che ne soffrono, vivono insieme ad altri. La ragione è che questi stati sono caratterizzati da manie o deliri di persecuzione e, se anche gli altri subiscono una persecuzione, come quella causata dalla minaccia del virus, costoro si sentono "in compagnia" e non isolati. Voglio osservare, però, che per i paranoici che vivono soli la situazione, invece, è peggiore, perché i motivi di persecuzione riguardano solo se stessi. Come si può notare, sono in gioco i rapporti intersoggettivi o meglio interpersonali e ciò dimostra l'importanza di quella che i fenomenologi chiamano "entropatia", la vivenza che ci consente di conoscere l'altro e, quindi, di metterci in correlazione con gli altri.

Proseguiamo, allora, seguendo il doppio binario dello stile dell'esperienza, quello condiviso e quello che impedisce o limita tale condivisione. E notiamo come centrale sia il tema dell'entropatia come strumento di conoscenza/comprendimento dell'altro. Per chi condivide lo stile d'esperienza – anche se tale condivisione ha certamente i suoi limiti – è possibile comprendere le difficoltà dell'altro ed eventualmente aiutarlo a superarle, questo, in fondo, dovrebbe fare ogni singolo essere umano e questo caratterizza l'opera dello psicoterapeuta, ecco perché "dovremmo" sempre cercare di compiere su noi stessi un'epoché dei nostri pregiudizi per aprirci ad un'autentica comprensione dell'altro.

Allora che cosa significa "dovremmo"? Significa prestare attenzione, porsi in ascolto, cercare di eliminare i pregiudizi e queste non sono operazioni della psiche, ma dello spirito, cioè, di quella capacità umana di valutare e di agire consapevolmente che è alla base della vita morale. Tutto ciò riguarda la sfera del comportamento e, quindi, ciò che compiamo ogni giorno o meglio ogni momento della nostra vita assume tale connotazione morale.

Analizziamo il caso concreto della paura per la pandemia da parte di una persona che condivide lo stile dell'esperienza comune. Attraverso la valutazione della situazione può sentire paura, ma poi la trasforma in "preoccupazione", che dovrebbe essere orientata in modo positivo nell'assumere atteggiamenti prudenti.

La prudenza in questi casi mostra veramente di essere una virtù. Essa si fonda su una valutazione della situazione che implica il mettere fra parentesi la paura e cercare il più realisticamente possibile di valutare gli effettivi pericoli esistenti per evitarli, per il bene proprio e degli altri. Ci vengono dati alcuni consigli per limitare i rischi di contagi. È opportuno, pertanto, seguirli scrupolosamente con la convinzione che il pericolo è presente, ma può essere controllato. In fondo, la prudenza ci indica la via dell'equilibrio

che evita, da un lato, l'atteggiamento, peraltro diffuso, di chi fa prevalere ciò che per lui o per lei è piacevole accentuando il rischio che comporta e dall'altro, la "sindrome della capanna", la chiusura totale dettata dalla paura.

L'atteggiamento prudente consente di vivere con responsabilità nei confronti di se stessi e degli altri. Chi non assume tale atteggiamento è messo di fronte ad una situazione che non sa gestire a livello spirituale, anzi spesso subordina questo livello alla psiche stessa, perciò, avendo paura, cerca di rimuoverla, affermando che la situazione non è grave, anzi, non esiste alcun pericolo, infine, che è tutta una montatura, oppure parla di un complotto addossando la colpa ad un ipotetico nemico umano e non al povero virus, il quale, d'altra parte, bisogna ammetterlo, dimostra solo un'alterazione del suo comportamento abituale prodotta da un'altra alterazione, quella dei processi naturali determinata dai comportamenti sconsiderati degli esseri umani nei confronti della natura.

A questo punto ci può essere, però, ancora una doppia causa. Chi è negazionista o complottista, può esserlo perché la sua psiche è debole e non sopporta di affrontare la difficoltà di superare la paura e semplicemente nega l'evidenza oppure di chi sa ben valutare, ma per ottenere il potere sugli altri utilizza la "massa" cercando di convincerla che il pericolo non c'è. La fenomenologa Edith Stein ci aiuta molto con la sua riflessione ad analizzare il rapporto fra la massa e il suo leader.

Esaminiamo la massa dal punto di vista psichico. Anche chi condivide l'esperienza comune può rimanere prigioniero della sua paura, in questo caso la psiche comanda sull'attività spirituale, che è sottomessa a quella psichica, quindi, si tratta di una mancanza e di una colpa: fa comodo non valutare e non impegnarsi moralmente. Anzi, avviene una sorta di contagio psichico che ai nostri giorni si può osservare nella diffusione di notizie false, fake news, attraverso gli strumenti mediatici che chiamiamo "social". Così si forma la massa e le false notizie possono essere diffuse da qualcuno che sa valutare, ma che sceglie per il proprio interesse di utilizzare la massa, anche in questo caso ci troviamo di fronte a un atteggiamento immorale. La massa rinuncia ad utilizzare lo spirito, mentre potrebbe e dovrebbe farlo, il leader lo utilizza per fare il male: la decisione di fare il bene o il male dipende dall'esercizio dell'attività spirituale. Si tratta di un deficit di equilibrio, quindi, di prudenza e la prudenza è legata alla responsabilità per la propria vita e quella degli altri.

Ecco perché sarebbe opportuno far prevalere lo spirito di comunità. La comunità è frutto di un'assunzione di responsabilità reciproca, perciò, implica l'esercizio dell'attività spirituale che vuole realizzare ciò che è bene dopo aver valutato una situazione ed aver elaborato i criteri per realizzarlo. E quali sono tali criteri? Perché dobbiamo assumere responsabilità? Perché l'altro è un essere umano come me e la sua vita deve essere rispettata come desidero che sia rispettata la mia, questo significa che voglio il suo "bene" e non solo il mio bene, cioè, che lo amo come essere umano simile e l'amore è un sentimento spirituale sul quale si fonda la comunità. Il leader che utilizza la massa ama solo se stesso e disprezza gli altri.

Prudenza e responsabilità sono necessari anche agli psicoterapeuti che seguono le persone affette da disturbi psichici nel nostro tempo. Lasciamo a loro il compito di curare

Il nuovo Atlante di Sophia

e seguire coloro che in queste circostanze mostrano un'accentuata fragilità psichica. A loro va la nostra ammirazione e la nostra stima insieme ai medici che curano le patologie fisiche prodotte dal virus.